VALERIA CASTRUCCI

I FIORI DEL MALE

UNA MOSTRA CHE CI RIGUARDA TUTTE

Loquace, impertinente, civettuola.
Stravagante, rossa in viso, piacente.
Impulsiva, irriverente, smorfiosa.

Possono sembrare appunti di uno sceneggiatore, che pensa a come caratterizzare uno dei suoi personaggi. Potrebbe anche essere il modo in cui parliamo di un'amica, di una collega… persino di noi stesse, perché no?

Ora: immaginate l'effetto che fa leggere questi aggettivi in un documento intitolato «Sintomatologia e terapia». Perché questi non sono semplici aggettivi, no: sono *sintomi.* Più precisamente, sono i sintomi che il medico ricercava nelle donne che si trovava davanti, al momento di redigere una cartella clinica per decidere di internarle in un ospedale psichiatrico.

Ecco la prima impressione che ho sentito visitando la mostra *I fiori del male. Donne in manicomio nel regime fascista*, a Roma presso la Casa della memoria e della storia. Un brivido lungo la schiena. La sensazione che, dietro quegli occhi che guardano dalle foto sulle cartelle cliniche, al posto di quelle ragazze, donne, bambine, potevo esserci anch'io, poteva esserci ciascuna di noi. La percezione distinta di un confine veramente troppo sottile tra "normalità" e "devianza", il sospetto che fosse la femminilità stessa ciò che si voleva contenere, rinchiudere sotto chiave, in una parola: negare.

Ma per capire se si trattava solo di una suggestione, o di qualcosa di più profondo, ho cercato di indagare i fatti, di fare un po' d'ordine.

Di manicomi nell'Italia postunitaria ne aprirono ben sessantacinque, distribuiti nelle varie province soprattutto tra nord e centro, con una minore concentrazione al sud. Difficile non vedere nel "grande internamento" che ebbe luogo tra la seconda metà dell'Ottocento e il 1914 un tentativo della società borghese e positivista di eliminare quegli elementi di instabilità e turbamento che sembravano minare la sicurezza della collettività. Alla vigilia della Grande guerra erano internate nei manicomi italiani oltre 53.000 persone, su una popolazione che nel censimento del 1911 contava 35.845.000 abitanti. Con la guerra la situazione peggiorò di molto: gli ospedali psichiatrici si affollarono di soldati traumatizzati da rimettere in sesto per poter essere rispediti al fronte, e di civili che avevano subito gravi lutti, che avevano perso la propria casa o le persone amate, che non riuscivano a proseguire o a ritornare alla vita normale dopo traumi così importanti. Poi, con il dopoguerra, arriva il fascismo e il numero dei ricoverati continua ad aumentare in modo costante, passando dai 62.127

Ricoverate dell'ospedale psichiatrico Sant'Antonio Abate di Teramo, anni '30 (Archivio fotografico del dipartimento di salute mentale della Asl di Teramo)

del 1927 ai 94.946 del 1941, su una popolazione che nel 1936 era salita solo a 42.398.000 abitanti. Ma in quegli anni c'è qualcosa che cambia soprattutto per quel che riguarda il ricovero delle donne all'interno dei frenocomi.

Annacarla Valeriano, della Fondazione università degli studi di Teramo, partecipa da anni a un progetto di recupero e valorizzazione delle memorie del manicomio Sant'Antonio abate di Teramo. Insieme a Costantino Di Sante ha curato la mostra intitolata *I fiori del male. Donne in manicomio nel regime fascista*. A lei ho chiesto il perché di questa scelta precisa, cioè quella focalizzare la mostra sull'internamento femminile durante il regime fascista:

«Esaminando a fondo gli archivi, mi sono resa conto che c'era una netta differenza tra il prima e il dopo l'avvento del regime. In epoca mussoliniana le cartelle cliniche non sono semplicemente ben compilate, ma sulle cartelle spuntano delle foto segnaletiche. Prima era una pratica rara, anche se la fotografia psichiatrica fa la sua comparsa in Italia già a fine Ottocento. Con il fascismo diventa la norma, e questo risponde a un duplice intento. Da un lato, secondo i principi lombrosiani, si pensava di poter riconoscere la malattia mentale da tratti fisici come lo sguardo, l'asimmetria del volto, e altri dettagli somatici. A questo però si affiancava un'utilità sociale, per cui è giusto parlare, appunto, di "foto segnaletiche": se una delle recluse fosse riuscita a fuggire, la si sarebbe potuta rintracciare e identificare grazie alla foto presente sulla cartella clinica».

La mostra analizza le diverse "categorie" di donne che finivano internate nei manicomi, a partire dalla documentazione di quello di Teramo. Questo mani-

comio fu aperto nel 1881 su proposta della Congregazione di carità all'interno dell'omonimo ospedale, nel centro della città, e nei primi anni fu soprattutto un ricovero per diseredati, finché nel 1892, con l'arrivo del primo direttore Raffaele Roscioli, si allineò con le nuove esigenze della scienza psichiatrica. Le cartelle cliniche iniziarono ad essere compilate in modo dettagliato e fu introdotto il lavoro come mezzo terapeutico. Ma il direttore più famoso fu senz'altro Marco Levi Bianchini, primo traduttore in Italia delle opere di Sigmund Freud, che il 7 giugno del 1925 fondò proprio tra le mura del Sant'Antonio abate la Società italiana di psicoanalisi. Bianchini affrontò il problema del sovraffollamento, incrementò il lavoro dei ricoverati, incoraggiò nel 1928 l'apertura del primo Dispensario di igiene mentale e cambiò la denominazione del Sant'Antonio abate da manicomio ad ospedale psichiatrico.

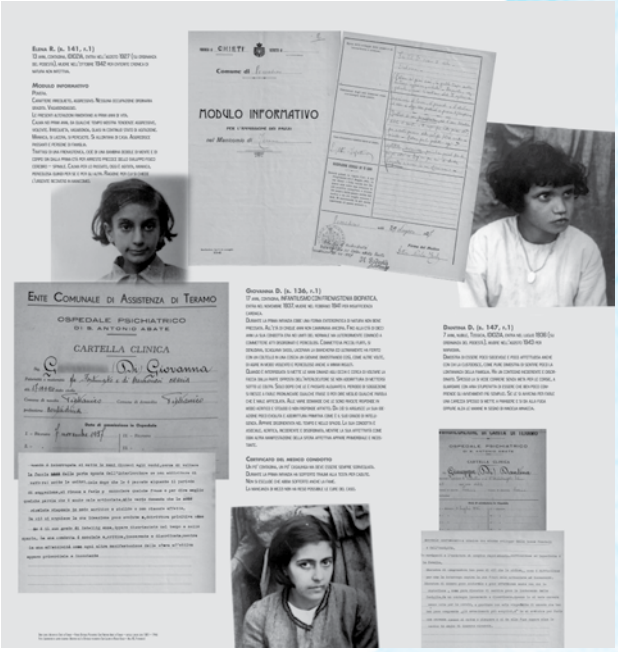
Ma nonostante tutto questo, nonostante lui, potremmo dire, il ventennio portò al Sant'Antonio abate la stessa ondata di internamenti femminili che si ebbe negli altri manicomi del paese. L'esclusione prendeva forma anzitutto nei contesti sociali di provenienza delle ricoverate: si trattava di donne che venivano principalmente dalle campagne, da realtà di estrema povertà, violenza, sopraffazione. Mentre nel caso degli uomini finivano rinchiusi coloro che manifestavano comportamenti aggressivi, per le donne si ricorreva al manicomio in base a giudizi che potremmo dire "morali": tra le motivazioni per l'internamento troviamo «vagabondaggio sessuale», turpiloquio, rifiuto del lavoro domestico, rifiuto di accudire i figli o il marito, rottura o messa in discussione "anomala" del rapporto di coppia.

Difficile non vedere in tutto questo un tentativo di normalizzare, di allontanare e marginalizzare quelle donne che non rientravano a pieno titolo nell'ideale femminile messo a punto dal fascismo, quello di "sposa e madre esemplare". Questo stereotipo si andava comunque ad innestare sul pregiudizio positivista di una inferiorità fisica e morale della donna, che in qualche modo si riscattava e sublimava solo nella funzione altruistica di procreare e occuparsi del marito e della prole. Di conseguenza, vennero emarginate in primo luogo dalle famiglie di provenienza, che le segnalavano anzitutto al medico condotto, tutte quelle donne e ragazze che non volevano o non sapevano conformarsi ai valori della morale corrente.

Precisa Annacarla Valeriano:

«La categoria predominante tra le recluse è quella delle cosiddette "madri snaturate", che non hanno saputo assolvere a quel ruolo materno su cui la propaganda martellava. Erano donne che avevano avuto magari dieci, dodici, quattordici figli, e che contemporaneamente dovevano svolgere i ruoli di madre, donna di casa e lavoratrice nei campi. Quando, sfinite dal lavoro, davano segno di esaurimento nervoso, a volte anche per la malnutrizione e l'assoluta indigenza in cui vivevano, venivano etichettate come "contro natura". La stessa etichetta veniva affibbiata alle donne che soffrivano di depressione *post partum*, o manifestavano un rifiuto verso i propri figli, o dichiaravano di non volerne affatto».

Un'altra categoria riguardava la "devianza sessuale". Finivano in manicomio non solo le donne che manifestavano inclinazioni verso altre donne (cosa tristemente scontata se collocata in quel periodo storico), ma anche quelle che dimostravano eccessiva esuberanza, che prediligevano la compagnia degli uomini… in una parola: quelle che non ci stavano a rimanere sotto il controllo dei padri e dei fratelli, come imponeva la società patriarcale, in attesa di diventare proprietà esclusiva del marito.



Pannello espositivo della mostra *I fiori del male. Donne in manicomio durante il regime fascista*, tenutasi alla Casa della memoria e della storia di Roma dal 14 settembre al 18 novembre 2016

A questo punto, comincio a capire meglio la mia prima impressione, quel brivido provato di fronte alle foto e ai documenti: quasi ciascuna di noi, donne di oggi, almeno in un momento della propria vita, sarebbe potuta finire internata in un manicomio. Se per devianza si arriva ad intendere una volontà femminile di autoaffermazione, il poter decidere in autonomia del proprio corpo e della propria vita… serve aggiungere altro?

Ma ci sono due "categorie" di donne, tra quelle che finirono tra le mura dei manicomi, che colpiscono in modo così tagliente da non lasciarti respirare per qualche minuto, quando le vedi prendere vita dalle pareti che ospitano la mostra. Mi è successo la prima volta quando ho letto: «fanciulle».

Ignoravo, fino a questo momento, che nei manicomi potessero finire addirittura delle bambine. Leggo i nomi dalle cartelle cliniche: Grazia M., 9 anni; Giuseppina B., 11 anni; Dantina D., 7 anni. Come è possibile rinchiudere in un manicomio delle giovani vite che ancora devono sbocciare?

«Anche prima dell'avvento del regime finiva internato qualche bambino iperattivo, o affetto da epilessia, che quindi richiedeva una sorveglianza continua che magari la famiglia, la madre in particolare, non poteva garantire perché impegnata nel lavoro fisico, molto pesante, di contadina… Durante il ventennio vengono rinchiuse le frenasteniche, le ragazzine con ritardi fisici o mentali e le fanciulle "in pericolo morale". In questo si intravede davvero la dimensione della prevenzione, della "bonifica della razza": da un lato si escludono dalla società creature imperfette che mostrano già in tenera età anomalie che le rendono inadeguate alla missione materna. Il "pericolo morale", poi, si riferisce

spesso a vittime di abbandono familiare, di cattiva educazione, esposte per questo al rischio di divenire delinquenti. Si tratta spesso di figlie di prostitute, di padri alcolisti, che grazie all'ambiente manicomiale, al modo di vita, al lavoro si sarebbero dovute correggere e rieducare».

Ma il catalogo non finisce qui. Non credo ai miei occhi quando leggo su una delle tavole della mostra: «Donne violate».

Un'altra anomalia poco nota è quella per cui, secondo il codice Rocco, entrato in vigore nel 1930, per determinare l'avvenuta violenza sessuale bisognava accertare che la vittima avesse opposto efficace resistenza, o che fosse, al momento dell'aggressione, incapace di intendere e di volere.

«Non dimentichiamo che per il codice Rocco lo stupro era un reato contro la pubblica morale, non contro la persona. E così è stato, nel nostro paese, fino al 1996. In pratica per la donna che aveva subito violenza non c'era scampo: se non aveva opposto resistenza (il che era un controsenso, era come dire: se la violenza era avvenuta), l'unica speranza per lei era dimostrare che al momento dello stupro era incapace di intendere e di volere. A questo scopo veniva condotta in un manicomio, dove sarebbe stata custodita per almeno 30 giorni, per essere sottoposta a perizie psichiatriche, in alcuni casi anche a visita ginecologica, e tenuta sotto osservazione. A questo punto, era spacciata per sempre. Se risultava instabile, poteva rimanere in manicomio anche per il resto della vita. Se invece veniva giudicata capace di intendere e di volere, usciva e tornava a casa, ma con addosso uno stigma sociale che l'avrebbe accompagnata per tutta la sua esistenza».

E qui si apre un'altra grande voragine, che riguarda il rapporto tra queste donne e le loro famiglie d'origine. Capitava che fossero le famiglie stesse a denunciarle, a portarle in manicomio, e ancor più spesso a rifiutarsi di riprenderle. Quanto ci fossero dietro difficoltà economiche, vergogna per avere in casa delle "pecore matte", al di fuori di ogni schema della società dell'epoca, e quanto pura crudeltà, è difficile dirlo, anche perché per sua natura il manicomio cercava di mantenere le distanze tra congiunti e ricoverati. Certo si leggono, in questa mostra, diverse lettere che le internate scrivono a padri, mariti, fratelli, supplicandoli di tornare a prenderle, perché in manicomio stanno male, mangiano male, sono vestite in modo inadeguato, e in mezzo a tanta sofferenza… impazziscono. E la cosa più angosciante è sapere che, se oggi leggiamo queste lettere, è proprio perché tutte queste preghiere e questi lamenti non sono mai arrivati a destinazione. Le missive conservate dagli archivi degli ospedali psichiatrici sono quelle che mai sono state consegnate ai loro legittimi destinatari. Parole gettate al vento, affetti che rimangono nell'aria, l'appesantiscono, la rendono ancora più pungente.

Chiedo ad Annacarla Valeriano se ci sono delle storie che l'hanno colpita più di altre, tra le innumerevoli che ha avuto tra le mani durante la sua lunga ricerca:

«Ce ne sono tantissime... Nel mio lavoro sugli archivi, che mi ha portato a visionare già 7.000 cartelle sulle 22.000 custodite, ho incontrato diverse storie, diver-

se figure di donne che hanno lasciato un segno su di me. Se devo sceglierne due in particolare, direi: anzitutto la storia di una ragazza di Pescara, operaia in una fabbrica di proiettili, che fu internata tra il '41 e il '43 per essersi ribellata all'autorità paterna. Finito il lavoro, invece di ritirarsi preferiva passeggiare, andarsi a divertire. C'è proprio una lettera che dice "Ha svergognato la nostra famiglia... perché la prima volta si perdona, la seconda si bastona". Poi c'è la storia di Paolina, 21 anni, che nel 1917 passa direttamente dal brefotrofio al manicomio. Paolina era figlia di ignoti e viene internata per "immoralità costituzionale", ovvero perché si innamorava di altre ragazze. Di lei sono conservate varie lettere, tra cui una lettera d'amore bellissima per una sua compagna, in cui la invita a non scappare, a non far finta di non vederla la prossima volta che si incontreranno...»

Annacarla Valeriano studia gli archivi del Sant'Antonio abate da diversi anni. Nel 2014 ha pubblicato per Donzelli *Ammalò di testa. Storie del manicomio di Teramo (1880-1931),* frutto del suo lavoro sui materiali che riguardano il periodo 1880-1931. Il tutto si iscrive all'interno di un progetto di censimento, inventariazione e valorizzazione degli archivi degli ex ospedali psichiatrici avviato dalla Direzione generale degli archivi e dal ministero dei Beni culturali. Le chiedo se ha intenzione di dare un seguito a questo lavoro:

«Ho già iniziato da diversi anni a raccogliere interviste sul Sant'Antonio abate. Memorie di operatori che ci abbiano lavorato, perché dobbiamo ricordare che nonostante la legge Basaglia disponesse la dismissione degli ospedali psichiatrici già nel 1978, il processo è stato molto lento e il Sant'Antonio abate è stato tra gli ultimi a chiudere, il 31 marzo del 1998. Per questo è ancora possibile creare questo archivio di memorie orali, che sto registrando: oltre ad operatori sono riuscita anche a contattare ex degenti che, nonostante siano spesso purtroppo molto destrutturati, possono ancora darci qualche testimonianza consistente di come fosse la vita fra quelle mura. L'idea è trasformare questi materiali in una Storia che si componga di tutte queste storie».

C'è una frase di Christa Wolf che fa da epigrafe alla mostra: «Le tavolette degli scribi tramandano la contabilità del palazzo: grano, anfore, armi, prigionieri. Per il dolore, l'infelicità, l'amore non ci sono segni. E questo mi sembra di rara infelicità». I volti delle donne che ci scrutano dai tabelloni, le loro parole vergate sulle lettere mai spedite, le cartelle cliniche che tentano di inquadrarle proprio in quegli schemi che hanno sempre rifiutato, dimostrano esattamente il contrario: sono la memoria involontaria dell'esclusione, un inventario della disperazione che continua a parlare a noi, oggi, con estrema efficacia.

Dalla mia chiacchierata con Annacarla Valeriano e dalle impressioni di questa mostra capisco una cosa: neanch'io voglio abbandonare queste storie. Credo che Antonia, Gioconda, Emilia, Dantina, Grazia e tutte le altre resteranno con me ancora a lungo. Almeno fin quando non sarò riuscita a raccontarle abbastanza.